

# Presentazione

La fotografia della detenzione femminile in Italia è tendenzialmente statica, con piccoli numeri e caratterizzata da una scarsa pericolosità sociale. Sono 2.392 le donne presenti negli istituti penitenziari italiani al 31 gennaio 2023 (circa il 4% della popolazione totale): circa 600 sono detenute in uno dei quattro carceri femminili presenti sul territorio italiano (Trani, Pozzuoli, Roma e Venezia), mentre tutte le altre sono distribuite nelle 44 sezioni femminili ospitate all'interno di carceri maschili.

Modena è una di queste, con una trentina di donne.

Questi numeri, ma anche la storica assenza di una prospettiva di genere della società, contribuiscono a rendere invisibili le recluse e i loro specifici bisogni, sia per l'organizzazione penitenziaria che per l'opinione pubblica. Solo negli ultimi anni alcune ricerche e azioni di monitoraggio a livello nazionale, come quelle attivate dall'associazione Antigone o dalla Società della ragione, hanno provato ad accendere i riflettori su tale realtà caratterizzata da scarse risorse, pochissime opportunità di lavoro, di studio e di formazione. La lontananza dagli affetti, la separazione dai figli soprattutto, ma anche dai genitori e dai partner, sono tra i fattori di maggiore sofferenza per le detenute. In carcere è, ancora oggi, difficile avere colloqui, incontri o notizie delle persone care, nonostante il mantenimento delle relazioni esterne sia segnalato dall'Organizzazione mondiale della sanità come fattore di protezione della salute psicofisica delle persone detenute e il difficile ruolo del volontariato che ostinatamente tenta un incontro tra il “dentro” e il “fuori”.

Dentro a questa cornice dal 2018 come Centro documentazione donna – Istituto di ricerca che lavora per affermare la cultura della differenza di genere – con l'adesione della Direzione della Casa circondariale

Sant'Anna e del Comune di Modena e in sinergia con la Casa della donna contro la violenza e il Gruppo Carcere-Città – abbiamo progettato e realizzato percorsi di incontro e scambio relazionale, da donna a donna, capaci di ricostruire autostima, fiducia in se stesse, autonomia. Abbiamo cercato di spostare l'attenzione dalla singola donna alle relazioni e alla “cura” delle relazioni stesse, anche con le donne da cui, in quel contesto, si è dipendenti (altre detenute, agenti di custodia, educatrici, ecc.). Attraverso la ricerca di una propria dimensione espressiva le donne detenute hanno individuato possibilità di resilienza, di miglioramento delle loro condizioni di vita e assunto consapevolezza e responsabilità verso la propria storia dentro la quale si colloca anche il reato.

Questo volume e la mostra che si offre alla città e alle realtà nazionali che hanno a cuore tale impegno culturale, va nella direzione di conoscere tali percorsi per vedere il carcere con gli occhi delle donne (detenute, operatrici e volontarie) e provare a superare i muri, non solo materiali, che vivono le reclusi sia quando sono “dentro” che quando tornano “fuori”.

Qualcosa sta cambiando, seppur ancora troppo lentamente.

*Vittorina Maestroni*

Presidente Centro documentazione donna